

La vocazione industriale di Brescia

di Paolo Panteghini *

1 Introduzione

Da tempo sono disponibili indagini periodiche sull'andamento dell'economia bresciana e, in particolare, dell'industria manifatturiera. La crescita quantitativa e qualitativa della nostra economia, infatti, ha stimolato le principali associazioni di categoria ad istituire «osservatori», al fine di fornire una lettura congiunturale di questo settore.

Va tuttavia rilevato come, accanto a questa interpretazione congiunturale, manchino talvolta approfondimenti di tipo strutturale, volti, cioè, a dare risalto alle forti peculiarità della nostra industria. Basti pensare a come l'industria bresciana sia per lo più costituita da imprese di ridotte dimensioni, prevalentemente con-

centrate nei settori siderurgico e tessile e gestite a livello familiare, per capire come queste caratteristiche prescindano dall'aspetto meramente congiunturale.

Congiuntura e struttura, ossia breve e lungo termine, rappresentano, dunque, i due elementi inscindibili di un'analisi economica scientificamente fondata.

Per questo motivo, nel 1997 il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università degli Studi di Brescia e la Banca San Paolo di Brescia, ora Banco di Brescia, hanno dato vita ad un «laboratorio permanente», volto a legare questi due aspetti.

Il progetto di collaborazione mira ad effettuare un'indagine sui dati di bilancio di un campione chiuso, cioè identico nel tempo, di circa 500 im-

* Università degli Studi di Brescia

1) I dati sono estrapolati dall'archivio elettronico della Centrale dei Bilanci, che rappresenta una fonte di informazioni di inestimabile valore per chiunque voglia monitorare l'evoluzione del sistema produttivo italiano. La Centrale dei Bilanci è, infatti, una società interbancaria, costituita dalla Banca d'Italia, dall'ABI e da 44 istituti di credito italiani, che raccoglie e riclassifica buona parte dei dati di bilancio delle imprese italiane (tra cui anche circa 35mila società di capitali)

2) AAVV. (1998), *Economia e Finanza delle Imprese Manifatturiere Bresciane - I Rapporto*, Banca San Paolo di Brescia, e AAVV. (1999), *Economia e Finanza delle Imprese Manifatturiere Bresciane - II Rapporto*, Banco di Brescia e Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Brescia.

prese manifatturiere operanti nella nostra provincia. Prendendo spunto dai due Rapporti sulle imprese manifatturiere bresciane, già pubblicati, il presente lavoro mira a fornire una lettura sintetica dei caratteri predominanti delle imprese manifatturiere bresciane, delineando il quadro di quella che, a buon diritto, si può definire la vocazione industriale di Brescia.

2 Alcune caratteristiche dell'economia bresciana

L'economia bresciana ricopre un ruolo di tale importanza nell'economia nazionale, da rappresentare, in termini di valore aggiunto, l'11,5% dell'economia Lombarda ed il 3% di quella italiana. Nel corso dei tempi, il sistema econo-

mico bresciano ha subito modifiche anche profonde, assecondando un processo di generale terziarizzazione. Tuttavia, non è cambiato il suo comune denominatore industriale, che si manifesta attraverso la dimensione contenuta delle proprie imprese, la forte connotazione territoriale (con un distretto metallurgico nell'area camuno-sebina, un distretto incentrato sulla meccanica e la lavorazione dei metalli in Val Trompia e Val Sabbia, e un distretto dell'abbigliamento nella Bassa Bresciana) e la permanenza di un modello proprietario incentrato prevalentemente sulla famiglia.

A conferma della vocazione industriale si osservi la tab. 1, che riporta una comparazione territoriale in termini di valore aggiunto al costo dei fattori per i beni e servizi destinati alla vendita.

	Agricoltura, foreste e pesca		Industria		Servizi		Totale	
Brescia	1251	4.2	12766	42.3	16189	53.6	30223	100
Lombardia	5362	2.0	110791	41.6	149963	56.4	266117	100
Lombardia senza Brescia)	4111	1.7	98025	41.6	133774	56.7	235894	100
Nord Ovest	9847	2.3	169210	40.2	241797	57.5	420853	100
Nord Ovest senza Lomb.)	4485	2.9	58419	37.8	91834	59.3	154736	100
Nord Est	13735	5.0	104646	38.1	156389	56.9	27477	100
Italia	52745	4.3	430894	34.9	752645	60.8	1236284	100
Italia (senza Lomb.)	47383	4.9	320103	33.0	602682	62.1	8970167	100

Tab. 1 – Il valore aggiunto al costo dei fattori (1993). Dati in miliardi di Lire ed in percentuale. Fonte: nostre elaborazioni su dati Centro Studi Confindustria.

Come si può notare, il settore industriale bresciano pesa, in termini relativi, più di quanto pesi lo stesso

settore nell'intera Lombardia (42.3 contro 41.6%). Mano a mano che ci si allontana dalla Lombardia, il peso

del valore aggiunto industriale si riduce fino a giungere ad una media nazionale del 34.9% (e, se si esclude la Lombardia, del 33%). Per quanto concerne gli altri settori, Brescia si caratterizza rispetto alla Lombardia per una presenza più significativa del settore agricoltura, foreste e pesca (4.2% contro 2%), mentre risulta

sottopesato il settore dei servizi, il quale si attesta poco al di sotto del 54% (contro una media lombarda del 56.4% ed una media nazionale del 60.8%).

La vocazione industriale di Brescia si evince anche dalla tab. 2, che riporta i dati occupazionali relativi al settore della trasformazione industriale.

	Forza lavoro	%
Brescia	157	36.0
Lombardia	1236	33.7
Lombardia (senza Brescia)	1079	33.4
Nord Ovest	1890	31.6
Nord Ovest (senza Lombardia)	654	28.3
Nord Est	1226	28.4
Italia	4624	23.1
Italia (senza Lombardia)	3388	20.7

Tab. 2 – Dati occupazionali nel settore della trasformazione industriale in migliaia di unità ed in percentuale rispetto al totale degli occupati (1994). Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

La forza lavoro degli occupati bresciani in questo settore rappresenta il 36% del totale, contro una media lombarda del 33.7% (che scende al 33.4% se non si considera Brescia) ed una media nazionale del 23.1% (che scende al 20.7% senza la Lombardia). Anche rispetto ai dati relativi al Nord Ovest (con o senza la Lombardia) ed al Nord Est, quello bresciano risulta il più elevato.

Il quadro sintetico delineato non può trascurare l'aspetto internazionale. Sebbene nel 1999 si sia registrato un forte calo sia dell'import sia dell'export, Brescia mantiene una buona apertura verso l'estero, soprattutto nei confronti dei Paesi dell'UE.

Analizzando l'incidenza dei flussi da

e per Brescia, si osserva come il peso dell'export sui dati complessivi lombardo ed italiano sia pari all'incirca a quello relativo al valore aggiunto (rispettivamente 11.5% e 3.5%). Sul l'export bresciano giocano un ruolo di primaria importanza i prodotti metalmeccanici (poco meno del 50%). Per quanto concerne l'import, invece, le percentuali sul totale importato in Lombardia e nell'intero Paese sono relativamente contenute rispetto a quelle osservate per l'export (5-6% rispetto alla Lombardia e 2% circa rispetto all'Italia). Anche nel caso dell'import, comunque, gioca un ruolo primario l'industria pesante, la quale determina un considerevole afflusso di metalli ferrosi e non.

Se si analizzano la provenienza e la destinazione dei principali flussi di import ed export si osserva come Brescia abbia uno stretto legame con i Paesi europei. Ben il 62.7% dell'import proviene infatti dall'UE, e agli stessi Paesi è diretto il 67.6% dell'export. Se, dunque, l'economia bresciana appare ben integrata nei mercati europei (con la Germania a rappresentare il partner principale) e, più in generale, in quelli dei Paesi industrializzati, va tuttavia rilevata una scarsa penetrazione nei mercati dei Paesi emergenti (in particolare in quelli dell'Europa Orientale e del Sud-Est Asiatico). In una fase, come quella attuale, di sostanziale riduzione delle barriere doganali, questa scarsa capacità di penetrazione nelle economie emergenti può dunque rappresentare una minaccia oppure una sfida da raccogliere. La lettura del dato nell'uno o nell'altro senso dipende dalla capacità delle imprese bresciane di attuare strategie più o meno efficienti di fronte al processo in atto di globalizzazione dell'economia.

3

Il campione delle imprese manifatturiere

Dopo avere presentato alcuni dei caratteri salienti dell'economia bresciana, passiamo ad analizzare il campione di imprese manifatturiere bresciane.

Per un raffronto, si utilizzano i dati delle imprese italiane monitorate della Centrale dei Bilanci.

Come mostra la tab. 3, il fatturato del nostro campione risulta sovrappesato nei settori del ferro e dell'acciaio, dei metalli non ferrosi, della fusione dei metalli e dei prodotti in metallo.

Queste quattro categorie merceologiche pesano per oltre il 49%, contro l'11% dei corrispondenti due settori (siderurgico e metallurgico) dell'aggregato nazionale della Centrale dei Bilanci.

Altri settori sovrappesati, anche se in modo più lieve, sono quelli della gomma e plastica e dell'abbigliamento, mentre i restanti settori sono sottopesati.

Campione di imprese bresciane

Centrale dei Bilanci (Italia)

	Fatturato		n. di imprese	n. di dipendenti	Fatturato		n. di imprese	n. di dipendenti
	mld	%			mld	%		
Alimentari	1265	6.07	32	1330	53110	11.91	524	94150
Tessili	1382	6.63	42	3906	37867	8.49	528	78253
Abbigliamento	421	2.02	20	2014	8477	1.90	165	34331
Pelle e cuoio	275	1.32	11	794	5815	1.30	169	17021
Legno	167	0.80	6	463	7340	1.65	273	25536
Carta e editoria	262	1.26	12	942	19872	4.45	272	54675
Chimica	282	1.35	11	680	60460	13.55	281	99796
Gomma e plastica	887	4.26	31	2332	12137	2.72	288	43909
Minerali non metalliferi	395	1.89	20	975	16946	3.80	344	62887
Ferro e acciaio	4802	23.04	44	6000	34354	7.70	280	86751

Metalli non ferrosi	1821	8.74	27	2650	–	–	–	–
Fusione di metallo	1411	6.77	33	2619	13422	3.01	470	47611
Prodotti in metallo	2302	11.04	95	6371	–	–	–	–
Meccanica	3491	16.75	95	10303	34096	7.64	652	166385
Elettrica e elettronica	867	4.16	36	3101	57926	12.99	361	186337
Autoveicoli	–	–	–	–	40521	9.08	101	146826
Mezzi di trasporto	815	3.91	14	3192	17972	4.03	58	69805
Strumenti di precisione	–	–	–	–	5062	1.13	–	–
Farmaceutica	–	–	–	–	16510	3.70	–	–
Altre	–	–	–	–	4204	0.94	–	–
Totale	20845	100.0	529	47672	446091	100.0	4766	1164273

Tab. 3 – La ripartizione merceologica dei campioni nella trasformazione industriale. Dati in miliardi di Lire ed in percentuale.*Fonte: Economia e Finanza delle Imprese Manifatturiere Bresciane – I Rapporto (1998).

Com'è noto, il sistema produttivo italiano è caratterizzato da imprese di dimensioni medie inferiori a quelle dei maggiori paesi industrializzati³⁾. Esistono, a riguardo, diverse teorie che cercano di spiegare il fenomeno, guardando alla specificità della tradizione storico-culturale italiana e, in particolare, all'importanza della famiglia nel tessuto sociale italiano. Un recente contributo di La Porta R., F. Lopez-De-Silanes, Shleifer e Vishny (1997) integra queste teorie, analizzando gli effetti delle norme di diritto commerciale sulle dimensioni e sulla struttura finanziaria delle imprese. Raffrontando le norme societarie vigenti in ben 49 Paesi, gli Autori mostrano come un ridotto

grado di tutela dell'azionariato e dei creditori nei confronti dei manager disincentivi il ricorso, da parte delle società, a fonti finanziarie esterne e limiti la dimensione (e l'efficienza) dei mercati dei capitali. Questo ridotto grado di tutela, soprattutto nei confronti degli azionisti di minoranza, è di fatto ancora presente nella normativa italiana e contribuisce, dunque, a spiegare la struttura familiare o, comunque, a stretta base azionaria delle nostre società e la ridotta dimensione media delle imprese italiane.

Ebbene, l'industria bresciana risulta caratterizzata da imprese di dimensioni inferiori rispetto alla media nazionale. Come mostra la tab. 4, infat-

3) Come afferma Barca (1994), tuttavia, il dato dimensionale può risultare in qualche modo sottostimato, per la mancanza di un'adeguata informativa sulla composizione dei gruppi di imprese. In altri termini, «le medie imprese che sembrano fare difetto al nostro paese esisterebbero in realtà, anche se strutturate in forma di gruppo» [p. 193].

ti, le nostre imprese sono mediamente più piccole (40 miliardi di fatturato) rispetto a quelle della Centrale dei Bilanci (126 miliardi). Inoltre, la classe più numerosa del nostro cam-

pione è quella compresa tra i 100 ed i 500 miliardi (31%), mentre, a livello nazionale, la più numerosa è la classe di imprese con un fatturato superiore ai 500 miliardi.

Fatturato	Campione di imprese bresciane		Centrale dei bilanci (Italia)	
	mld.	%	mld.	%
1-10	651	3.12	4409	1.03
10-25	3581	17.18	32525	7.63
25-50	4173	20.02	40121	9.41
50-100	4161	19.96	47764	11.21
100-500	6445	30.92	112432	26.38
oltre	1834	8.80	188932	44.33
Totale	20845	100.00	426183	100.0

Tab. 5 - La ripartizione dimensionale del fatturato. Dati in miliardi di Lire ed in percentuale relativi. Fonte: Economia e Finanza delle Imprese Manifatturiere Bresciane - I Rapporto (1998).

Da ultimo, è utile procedere all'analisi della struttura finanziaria del campione bresciano. Come mostra

la tab. 6, le imprese bresciane si caratterizzano per una forte incidenza dei debiti finanziari.

		1993	1994	1995
Debiti finanziari/valore aggiunto	Italia	65.2	154.0	144.0
Debiti finanziari/valore aggiunto	Brescia	124.0	118.7	117.5
Debiti finanziari/patrimonio netto	Italia	100.3	94.8	89.6
Debiti finanziari/patrimonio netto	Brescia	155.9	151.1	152.4

Tav. 6 - Il ruolo dei debiti finanziari a Brescia ed in Italia. Fonte: Economia e Finanza delle Imprese Manifatturiere Bresciane - I Rapporto (1998).

Questo fenomeno può essere letto in due modi, fra loro complementari. In primo luogo, va rilevato come le imprese bresciane abbiano un accesso al credito mediamente più agevole rispetto alla media nazionale. In particolare, esiste uno stretto legame tra le nostre imprese e gli istituti di credito locali, che contribuisce a spiegare questo fenomeno. In secondo luogo, va osservato come

il ricorso al finanziamento con mezzi di terzi si rendeva necessario, fino al 1998, per l'esistenza di una distorsione tributaria che agiva contro il finanziamento con mezzi propri. Per completare il quadro del comparto manifatturiero bresciano, è quindi necessario aprire una parentesi, volta ad analizzare gli effetti delle riforme fiscali introdotte nell'ultimo biennio.

4

Gli effetti delle recenti riforme tributarie

A partire dagli anni Ottanta, nei Paesi occidentali si è assistito al varo di importanti riforme, finalizzate alla riduzione delle aliquote e della pressione fiscale. Di questa riduzione hanno beneficiato anche i redditi societari: nell'UE, in particolare, l'aliquota legale media (escludendo l'Italia) si è ridotta dal 46,9% del 1980 al 38,2% del 1997. Nello stesso periodo, il nostro Paese si è mosso in controtendenza. La necessità di incrementare le entrate dell'Amministrazione Pubblica ha comportato un innalzamento dell'aliquota societaria complessiva dal 36,25% del 1980 al 53,2% del 1997. L'aliquota IRPEG è stata infatti innalzata dal 25% al 37% e, contemporaneamente, l'ILOR, a sua volta portata dal 15 al 16,2%, è stata resa indeducibile dalla base IRPEG. Questo incremento ha stimolato le società ad indebitarsi: ricorrendo ai mezzi di terzi, esse hanno infatti massimizzato il beneficio della deducibilità degli interessi passivi. Inoltre, a partire dal 1992, è stata introdotta un'imposta sul patrimonio netto, che, oltre ad incrementare la pressione fiscale, ha sfavorito ancor di più l'utilizzo di mezzi propri. L'evoluzione della tassazione societaria ha determinato non solo un crescente e comprensibile scontento fra gli imprenditori ma anche fondate preoccupazioni fra gli studiosi di finanza pubblica. In particolare, si è osservato che un'aliquota legale elevata incentiva comportamenti evasi-

vi ed elusivi, oltre a causare una fuga degli investimenti reali dall'Italia e a favorire, oltre misura, il finanziamento con mezzi di terzi.

La riforma entrata in vigore nel 1998 mira a ridurre queste distorsioni. I punti chiave della riforma sono:

1. L'abolizione dell'ILOR, dell'imposta patrimoniale, dell'ICIAP, dei contributi al Servizio Sanitario Nazionale e di altri tributi minori.
2. L'introduzione dell'IRAP, che colpisce il valore aggiunto e, pertanto, la somma delle remunerazioni relative ai fattori produttivi impiegati nell'attività produttiva (profitti, rendite, interessi sui mezzi di terzi, salari, stipendi e corrispettivi delle prestazioni coordinate e continuative).
3. L'applicazione di un criterio «duale» di tassazione dell'IRPEG (denominato Dual Income Tax, Dit) che suddivide i redditi tra il rendimento ordinario, calcolato moltiplicando i mezzi propri della società per un saggio 'ordinario' di remunerazione e assoggettato ad un'aliquota agevolata del 19%, ed il reddito eccedente, assoggettato al 37%.

Come mostrano Bordignon, Gianni e Panteghini (2000), la riforma garantisce significativi risultati. Innanzitutto, la distorsione nel trattamento fiscale dei cespiti, che vedeva nettamente favoriti quelli con una vita attesa inferiore, ora si riduce drasticamente. Tuttavia, l'introduzione dell'IRAP impedisce la piena eliminazione delle distorsioni reali: in altri termini, la tassazione societa-

ria continua ad interferire, anche se in misura minore, con le decisioni di investimento.

Inoltre, la riforma determina un sensibile calo nel costo dei mezzi propri e causa invece un leggero incremento nell'onere del debito. Ne risulta, dunque, un trattamento più equilibrato, anche se il debito continua ad essere leggermente preferito ai mezzi propri.

Per quanto rilevato, la riforma rappresenta un interessante passo in avanti verso un trattamento delle decisioni di impresa più uniforme, sia dal punto di vista reale sia dal punto di vista finanziario. In prospettiva, questa riforma potrà inoltre garantire una riduzione del carico fiscale per le imprese, anche grazie all'applicazione della cosiddetta «agevolazione Visco» (legge 13/5/1999, n. 133), che garantisce benefici sugli utili reinvestiti, e grazie anche alla Super-Dit, che amplificherà gli effetti della Dit.

5

Una sfida da raccogliere

Il quadro proposto mostra non solo le luci ma anche le ombre del comparto manifatturiero bresciano. Accanto all'indubbia dinamicità delle imprese bresciane, si colgono nella ridotta dimensione media e nel forte ricorso al debito due caratteristiche che, nel lungo periodo, possono rivelarsi un punto debole.

Qualcuno potrebbe minimizzare il fenomeno della sottocapitalizzazione delle imprese bresciane, rilevando

come quelle famiglie, che gestiscono le imprese, di solito, detengono cospicui patrimoni. Pertanto, egli sarebbe tentato di affermare che, in caso di necessità, il patrimonio familiare interverrebbe per ricapitalizzare l'impresa.

In realtà, questo travaso, dal patrimonio personale alle casse dell'impresa familiare, non è automatico: non è detto, infatti, che la famiglia (anche se sufficientemente ricca) decida di intervenire per coprire un'eventuale insolvenza. Inoltre, il fatto che la stessa famiglia voglia detenere, da un lato, un cospicuo dossier di titoli finanziari e, dall'altro, il pieno controllo dell'impresa, può ostacolare o, addirittura, impedire la nascita di un rapporto trasparente tra l'unità produttiva ed i mercati finanziari.

Fino al 1998, questo comportamento si giustificava con l'esistenza di una forte discriminazione tributaria, che favoriva il debito. Le riforme tributarie dell'ultimo biennio riducono drasticamente queste distorsioni finanziarie. Appare quindi auspicabile che le imprese bresciane colgano l'opportunità di ricapitalizzarsi, sfruttando i benefici garantiti dal nuovo regime tributario.

Ma attenzione! Ciò che si auspica non è la vendita in massa dei titoli obbligazionari, detenuti dalle famiglie imprenditrici. La sfida che ci auguriamo che gli imprenditori bresciani sappiano raccogliere è ben più impegnativa. Infatti, l'iniezione di capitale di rischio dovrebbe provenire dal mercato, anche a costo di vedere

ridimensionato il ruolo della famiglia fondatrice in seno alla impresa. Il ricorso al mercato garantirebbe agli imprenditori un duplice beneficio. In primo luogo, esso potrebbe consentire all'impresa di cogliere quelle opportunità che, ora, data la capacità produttiva limitata, le sono precluse. In secondo luogo, questo afflusso di risorse potrebbe favorire una più ampia diversificazione del rischio, cioè potrebbe consentire alla famiglia di disinvestire parte del capitale di rischio impegnato nell'attività di impresa, destinandolo ad altre attività, finanziarie e reali.

Oltre a questi benefici, il maggiore ricorso ai mercati finanziari ed il conseguente coinvolgimento di nuovi soci, in grado di controllare i conti della società, assicurerebbe a tutta la comunità economica una maggiore trasparenza nei fatti aziendali, consentendo, dunque, di acquisire la più preziosa risorsa esistente: l'informazione.

Ma per aprirsi al mercato è necessario che, sulla vocazione imprenditoriale delle famiglie bresciane, si radichi una più profonda cultura finanziaria. Questa è la sfida a cui gli imprenditori bresciani sono chiamati.

Bibliografia

AAVV. (1997), *XIII Rapporto – Economia Lombarda*, Mediocredito Lombardo Spa.

AAVV. (1998), *Economia e Finanza delle Imprese Manifatturiere Bresciane – I Rapporto*, Banca San Paolo di Brescia.

AAVV. (1999), *Economia e Finanza delle Imprese Manifatturiere Bresciane – II Rapporto*, Banco di Brescia e Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Brescia.

Barca F. (1994), *Imprese in Cerca di Padrone – Proprietà e Controllo nel Capitalismo Italiano*, Libri del Tempo La Terza.

Bordignon M., Giannini S. e Panteghini P. (2000), *Corporate Taxation in Italy: An Analysis of the 1998 Reform*, FinanzArchiv, di prossima pubblicazione.

La Porta R., F. Lopez-De-Silanes, A. Shleifer e R.W. Vishny (1997), *The Legal Determinants of External Finance*, *The Journal of Finance*, pp. 1131-50, luglio.